

BIOPOLITICHE DEL LAVORO

a cura di
Lelio Demichelis e Giovanni Leghissa



MIMESIS
Eterotopie

Pubblicazione del PRIN: *Rappresentazione delle differenze nell'assetto biopolitico contemporaneo*, finanziamento 2007-2009.

ISBN 9788884837332

© 2008 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono e fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesised@tiscali.it
Via Chiamparis, 94 – 33013 Gemona del Friuli (UD)
E-mail: info.mim@mim-c.net

INDICE

PREMESSA	p.	7
I. BIOPOLITICHE DEL LAVORO <i>di Luciano Gallino</i>	p.	13
II. DISCIPLINA, POSTFORDISMO, GOVERNAMENTALITÀ <i>di Edoardo Greblo</i>	p.	21
III. VITA NUDA E NUDA VITA. DUE CATEGORIE PER L'ANALISI DELLA NUOVA COMPOSIZIONE SOCIALE <i>di Aldo Bonomi</i>	p.	39
IV. SOGGETTI AL LAVORO <i>di Laura Bazzicalupo</i>	p.	57
V. IL MODELLO DELL'IMPRESA E LE RADICI DELLA GOVERNAMENTALITÀ BIOPOLITICA <i>di Giovanni Leghissa</i>	p.	73
VI. BIOPOLITICHE (O BIOTECNICHE) DEL LAVORO LAVORO DI PRODUZIONE, DI CONSUMO, DI DIVERTIMENTO <i>di Lelio Demichelis</i>	p.	91
VII. LA METAFORA DELLA "PERSONA" COME PRATICA MANAGERIALE: UNA RIFLESSIONE ETNOGRAFICA <i>di Luca Burgazzoli</i>	p.	113
VIII. VITA, LAVORO, AUTONOMIA NELLA CONDIZIONE UMANA CONTEMPORANEA <i>di Alessandro Casiccia</i>	p.	127
IX. BIOPOLITICA, LAVORO E DIRITTI IL CONTROLLO DEL VIVENTE COME POSTA IN GIOCO DELLA GLOBALIZZAZIONE <i>di Pietro Barcellona</i>	p.	143

X	L'AGIRE DEL CONFLITTO. BIOPOLITICA E MUTAZIONE <i>di Sergio Bellucci</i>	p.	157
XI	VALORE, RISCHIO E LAVORO NELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA VIVERE SPERIMENTALMENTE, VIVERE PERICOLOSAMENTE <i>di Enzo Rullani</i>	p.	171
XII	UN CODICE SORGENTE IN CERCA DI AUTONOMIA <i>di Benedetto Vecchi</i>	p.	207
XIII	IL FUTURO AL LAVORO FORMAZIONE ED ECCENTRICITÀ – DI RETE – DELLA SOGGETTIVITÀ CONTEMPORANEA <i>di Ubaldo Fadini</i>	p.	227
XIV	DIVAGAZIONI SULL'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA <i>di Sergio Bologna</i>	p.	245
	NOTE BIOGRAFICHE	p.	255

V

IL MODELLO DELL'IMPRESA E LE RADICI DELLA GOVERNAMENTALITÀ BIOPOLITICA

di Giovanni Leghissa

Giunto più o meno a metà del corso sulla nascita della biopolitica, tenuto al Collège de France nell'anno accademico 1978-79, Foucault si scusa con il pubblico per il fatto che durante il corso gran parte del tempo viene dedicata all'analisi delle teorie neoliberali, mentre poco o nulla viene detto della biopolitica.¹ Strana affermazione: tutta l'analisi condotta da Foucault in realtà mostra proprio come mai la riflessione sulla biopolitica debba coincidere con una disamina della rottura costituita dal neoliberalismo rispetto alla tradizione liberale classica. In sintesi, nel corso delle lezioni Foucault articola la tesi seguente: mentre per la tradizione liberale classica l'*homo oeconomicus* agisce e opera entro una sfera, quella appunto economica, che in qualche modo può sottrarsi al governo (o, meglio, alla presa di tecniche governamentali precise), l'*homo oeconomicus* che viene preso di mira dal discorso neoliberale è invece un soggetto maneggiabile, è un soggetto che, qualunque sia l'aspetto della sua condotta che si voglia prendere in considerazione, potrà sempre essere posto al centro di una serie di interventi che sono sussumibili sotto la categoria di governamentalità. E mentre quest'ultima categoria era sta messa in chiaro durante le lezioni dell'anno precedente,² alla definizione di quella particolare forma di governamentalità che è la biopolitica Foucault perviene proprio discutendo criticamente le tesi del pensiero neoliberale.³

1 Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, edizione stabilita sotto la direzione di F.Ewald e A. Fontana da M. Senellart, Feltrinelli, Milano 2005, p. 153.

2 Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1978-1978)*, edizione stabilita sotto la direzione di F.Ewald e A. Fontana da M. Senellart, Feltrinelli, Milano 2005.

3 Per un'analisi del retroterra concettuale a partire dal quale si muove Foucault nel momento in cui conia la nozione di biopolitica, cfr. M. Cammelli, *La biopolitica da Comte a Foucault attraverso Canguilhem. L'avventura ermeneutica della biopolitica*, in "Filosofia politica" 20, 2006, 1, pp. 13-28.

Se si prende in esame la famosa “mano invisibile” di cui ci parla Adam Smith, ciò che si mostra è la costitutiva opacità del mondo economico: la razionalità di quest’ultimo è fondata su una costitutiva inconoscibilità dei processi nei quali l’attore è coinvolto. Questo non significa che l’economia politica classica non ascriva al soggetto economico alcuna razionalità: al contrario, proprio il singolo attore si configura come la sola isola di razionalità in un mare di eventi per loro natura non inseribili entro un quadro totalizzante, che ne garantisca un’intelligibilità senza residui. L’attribuzione della razionalità al solo individuo agente non contraddice nemmeno il postulato secondo cui il gioco degli interessi perseguiti da ciascun attore è destinato a produrre un ordine spontaneo; ciò che conta, infatti, è che tale ordine non è prevedibile, né è possibile concepire una serie di interventi capaci di indirizzarlo in questa o quella direzione. A partire da qui Foucault spiega quella separazione tra sfera giuridico-politica e sfera economica che è stata la principale caratteristica del liberalismo classico. Per quest’ultimo, interdire ai governi ogni azione che possa ostacolare la libera espressione dell’interesse individuale diviene il principio guida di un’azione che non intende avere una valenza immediatamente politica. Al teorico dell’economia spetta il compito di definire i contorni di una verità, inerente le caratteristiche di fondo dell’azione umana, che sarà compito del politico interpretare e tradurre in interventi istituzionalmente rilevanti – interventi tanto più favorevoli alla libertà degli attori sociali quanto più saranno ridotti al minimo.⁴

Ben diverso il quadro teorico istituito dal pensiero neoliberale. In virtù di quest’ultimo (al di là delle differenze tra pensatori francesi, tedeschi o nordamericani, sulle quali il corso di Foucault si sofferma con dovizia di particolari) si configura uno spostamento radicale dello sguardo da parte del soggetto del sapere: l’attore sociale che la scienza economica costruisce quale proprio oggetto non ha alcuna possibilità di sottrarsi alla presa di un insieme di tecniche di governo atte a indirizzarne la condotta. Ciò avviene perché il sapere economico alla cui edificazione mira il pensiero neoliberale è tale da non lasciare al di fuori del proprio sguardo nessun aspetto dell’esistenza umana. Il postulato di fondo è che l’oggetto della scienza economica sia non solo ogni condotta umana che implica un’allocazione ottimale delle risorse a fini alternativi, ma anche ogni condotta che utilizzi mezzi limitati in vista di un fine eleggibile tra altri fini. Là dove vi è scelta strategica di mezzi, vie, strumenti, lì sono all’opera quegli attori il cui comportamento costituisce l’oggetto della scienza economica. Ma

4 Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 227-236.

c'è di più: stando alle tesi sostenute da alcuni rappresentanti della scuola di Chicago, anche comportamenti che possono a tutta prima sembrare irrazionali, cioè non riconducibili ad una scelta razionale, si prestano ad essere ricondotti entro la sfera dell'azione economica – e Foucault, soffermandosi soprattutto sul pensiero di Gary Becker, sembra aver scelto bene il suo bersaglio: nel 1992 Gary Becker ha ricevuto il Premio Nobel per l'Economia proprio per aver esteso il dominio della microeconomia anche all'analisi di comportamenti che non rientrano nella logica del mercato. Per Becker si definisce economicamente rilevante ogni condotta che risponderà in maniera sistematica a modificazioni nelle variabili dell'ambiente; può dunque essere compresa con categorie di tipo economico ogni condotta che, semplicemente, “accetti la realtà”. È precisamente a questo punto che si lascia cogliere il nesso che lega il sorgere della biopolitica all'imporsi di una concezione dell'azione umana che si ispira al modello interpretativo neoliberale. Il soggetto che agisce rispondendo alle modificazioni subite dall'ambiente in cui opera è un soggetto che “risulta eminentemente governabile. Da partner intangibile del *laissez-faire*, l'*homo oeconomicus* appare ora come il correlato di una governamentalità che agisce sull'ambiente e modifica sistematicamente le variabili nell'ambiente”.⁵ Nelle teorie neoliberali infatti ampio spazio viene dedicato alla ricerca di quelle norme e di quei principi regolatori che dovranno garantire l'insorgenza di corsi di azione individuali economicamente rilevanti. Anziché chiedersi come sia possibile limitare e ridurre l'intervento dello stato, il teorico neoliberale si chiede piuttosto come ci si deve comportare affinché il libero mercato possa diventare il principio regolatore di ogni intervento dello stato. Il punto di vista neoliberale assume quindi un'immediata valenza politica, dal momento che alla teoria economica viene demandato il ruolo di produrre un sapere a cui spetta fornire una fondazione del politico.

Non è difficile accorgersi della portata epocale che ha l'imporsi su scala planetaria dell'agenda proposta dai neoliberali – tale successo delle teorie neoliberali, secondo Foucault, è infatti uno degli elementi che maggiormente caratterizza la contemporaneità. Si tratta di un successo che ormai si lascia misurare anche a livello del senso comune. Si pensi solo al modo in cui si sono modificati negli ultimi decenni le retoriche che regolano la produzione discorsiva circa il rapporto tra politica ed economia. Alla separazione tra sfera economica e sfera politica (senza la quale risulta semplicemente impensabile – solo per fare un esempio – l'idea di un intervento pubblico che possa gestire, in base a principi negoziati e negoziabili,

5 Ivi, p. 220.

un'allocazione delle risorse tesa a favorire gruppi e individui svantaggiati), si sostituisce un'interazione tra queste due sfere tale per cui il primato dell'economico diviene il principio regolatore di ogni iniziativa di cui deve farsi promotore il gestore di risorse pubbliche. In base a tale primato, ciò che rischia di estinguersi è la possibilità di qualsiasi azione politica che abbia come fine la subordinazione degli interessi economici a una qualche sfera – che qui rinuncio a definire in termini più precisi – all'interno della quale gli individui sono supposti agire in primo luogo quali cittadini portatori di diritti, e non quali soggetti mossi unicamente dall'autointeresse. Tuttavia, è sintomatico che a Foucault, nel momento in cui decide di focalizzare la propria attenzione sul neoliberalismo, interessi in primo luogo mettere a punto un discorso critico il cui obiettivo è quello di isolare i nuclei portanti della strategia argomentativa neoliberale. Prima di pensare a una qualche contromossa, rilevante in termini politici, a Foucault insomma interessa capire cosa ha reso possibile la nascita di un regime discorsivo che è stato capace, nell'arco di pochi decenni, di determinare cambiamenti radicali nelle concezioni condivise del politico e nelle modalità attraverso cui, concretamente, una serie di luoghi istituzionali, deputati a gestire beni e risorse, esercitano il proprio potere sulla vita degli individui. Non per nulla vi è un punto delle lezioni nel quale Foucault chiarisce che vi è una certa somiglianza tra la disamina del nesso tra neoliberalismo e biopolitica offerta al proprio uditorio durante il corso e gli studi compiuti in precedenza sulla follia, la nascita dei regimi carcerari o la nascita del discorso sulla sessualità. In tutti questi casi, in questione è il modo in cui una serie di pratiche, a partire dal momento in cui vengono coordinate a un regime di verità, ha potuto far sì che “ciò che non esiste sia diventato comunque qualcosa”. Non che la follia, la sessualità o il libero mercato non esistano – né è il caso di affermare che i saperi che dicono la verità sulla follia, la delinquenza o il libero mercato siano saperi basati sull'errore. Il punto è riuscire a mostrare come l'aver messo assieme una serie di pratiche con una serie di regimi di verità “formi un dispositivo di sapere-potere che imprime effettivamente nel reale ciò che non esiste e lo sottomette legittimamente alla distinzione tra vero e falso”.⁶

Vale la pena ricordare che la nozione di “dispositivo” ha cominciato ad assumere un contorno preciso proprio nel periodo in cui Foucault inizia a riflettere sulle forme del biopotere. In un'intervista rilasciata nel 1977, Foucault definisce il dispositivo come “un insieme risolutamente eterogeneo che comporta discorsi, istituzioni, piani architettonici, decisioni regolatrici,

6 Ivi, p. 31.

leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali, filantropiche”. In se stesso, il dispositivo altro non è che “la rete che si può stabilire tra questi elementi.”⁷ Decisiva è qui la relazione che si pone tra insiemi di pratiche e discipline: un dispositivo nasce e produce effetti solo se sono presenti tanto dei giochi di potere quanto uno o più campi disciplinari, interni all’enciclopedia. Se si vuole dunque comprendere come il neoliberalismo abbia potuto imporre il proprio punto di vista a una quantità impressionante di attori istituzionali, nell’ambito di organizzazioni sia pubbliche che private, fino al punto che tutta una serie di decisioni concernenti la loro gestione trova la propria giustificazione in base ad assunti teorici desumibili unicamente dalle teorie neoliberali, queste ultime vanno considerate, nel loro insieme, come qualcosa che non è assimilabile a una semplice teoria nata nella mente di qualche perverso premio Nobel per l’Economia. Se decidiamo di seguire fino in fondo Foucault, allora nel neoliberalismo va visto appunto un dispositivo, cioè un complesso costituito tanto da teorie, la cui circolazione è legittimata dall’esistenza di istituzioni la cui funzione è quella di produrre e trasmettere saperi codificati, quanto da pratiche istituzionali che hanno la funzione di indurre la diffusione di comportamenti, codici di condotta, atteggiamenti, modi di sentire, schemi in base ai quali compiere specifiche attribuzioni di senso.

Il modo in cui funziona un dispositivo non deve far pensare però all’esistenza di un qualche automatismo, inserito quale principio regolatore all’interno delle pratiche sociali, che avrebbe la funzione di irregimentare i comportamenti degli individui, da un lato implementando l’insorgenza di condotte conformi alla norma, dall’altro provocando l’emarginazione di condotte ritenute devianti. Spesso a Foucault si è rimproverato di aver formulato una teoria del nesso che lega il sapere e il potere così rozza e primitiva. Al contrario, al centro delle preoccupazioni di Foucault vi è la necessità di liberare da ogni residuo meccanicismo la teoria che è chiamata a riflettere sui rapporti tra pratiche e regimi discorsivi. A tal proposito, è indicativa l’insistenza con cui Foucault sottolinea il legame obliquo e indiretto che sussiste tra il regime di verità instaurato dal neoliberalismo e l’insorgere di pratiche orientate biopoliticamente – pratiche cioè che si prendono carico della vita degli attori sociali.

Per cogliere meglio questo aspetto del discorso di Foucault, chiediamoci quali trasformazioni subisca la soggettività all’interno di un dispositivo go-

7 M. Foucault, *Dits et écrits II, 1976-1988*, a cura di D. Defert e F. Ewald, con la collaborazione di J. Lagrange, Gallimard, Paris 2001, p. 299.

vernato dalla logica neoliberale – chiediamoci, in altre parole, come nasca la governamentalità di tipo biopolitico. Rispetto a tale questione, a cosa mira il neoliberalismo? Mira essenzialmente a trasformare gli individui in imprenditori. In quanto tecnica governamentale, il neoliberalismo procede verso il proprio scopo mettendo in atto una serie di politiche in virtù delle quali sia possibile costruire una nuova forma di soggettività assimilabile al modello dell'impresa. Tale costruzione non comporta ovviamente la semplice implementazione di misure atte a far aumentare il numero degli individui che decidono di diventare lavoratori autonomi – misure che avranno, dal canto loro, innumerevoli risvolti sul piano giuridico-istituzionale. A favorire tale costruzione vi è in primo luogo la diffusione di una retorica che isola come referente centrale la figura dell'impresa, intesa quale attore sociale irriducibile, latore di interessi, bisogni e diritti, dotato insomma di una individualità sua propria – e questa diffusione ha luogo all'interno di universi discorsivi diversamente dislocati nel tessuto sociale, che vanno dal linguaggio aziendale a quello quotidiano, per investire da ultimo il discorso pubblico riprodotto dai media. Ora, perché possa aver luogo la costruzione di un immaginario collettivo in cui si guarda all'impresa e non più agli individui per definire l'elemento irriducibile dello scambio sociale, è necessario che diventi patrimonio collettivo il sapere sull'impresa che la scienza economica produce. Un momento importante all'interno di tale processo è stata l'introduzione del concetto di "risorse umane", in virtù del quale la soggettività dei dipendenti in seno a un'organizzazione viene isolata quale grandezza economicamente rilevante (e dunque misurabile), nei confronti della quale è possibile (oltre che auspicabile) operare una serie progressiva di investimenti che hanno lo scopo di valorizzare il ruolo degli attori coinvolti nel processo di produzione. Attraverso la trasformazione dei "dipendenti" in "risorse umane" l'intero campo delle relazioni entro l'organizzazione cessa di configurarsi come un terreno di scontro, in cui si contrappongono da una parte gli interessi dell'organizzazione e dall'altra quelli dei dipendenti, e diviene invece un campo mobile di negoziazioni continue, in cui il singolo dipendente può aspirare a far valere le proprie competenze e a esprimere una soggettività che è fatta anche di desideri e bisogni.

Ma la svolta cruciale si compie, secondo Foucault, nel momento in cui i teorici della scuola di Chicago iniziano a parlare di "capitale umano".⁸ A partire da qui, la nozione di "lavoro" perde interamente i connotati tradizionali, che permettevano di interpretare le prestazioni fornite dal lavora-

8 Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 181 sgg.

tore come qualcosa che non coincide totalmente con la soggettività del lavoratore stesso. La prima mossa compiuta dai teorici del “capitale umano” consiste nel definire il salario un reddito. Se vi è reddito, deve esserci anche capitale, e quest’ultimo sarà costituito dall’insieme “di tutti i fattori fisici e psicologici che rendono qualcuno capace di guadagnare un certo salario piuttosto che un altro”.⁹ Ciò che così si ottiene, è una fusione senza residui tra il capitale – inteso come ciò che rende possibile un reddito futuro – e colui che lo detiene. Il punto è cruciale, perché è a questo livello del discorso neoliberale che può essere propriamente collocato il momento generatore di un regime governamentale caratterizzabile attraverso la nozione di biopolitica. Il passo successivo consiste nell’equiparare il funzionamento del capitale umano a quello di una macchina. Questo passo permette alle teorie neoliberali di cancellare con un semplice colpo di spugna tutte le teorie dell’alienazione, che vedono nel processo lavorativo ciò che provoca la riduzione del lavoratore a macchina. Dal punto di vista neoliberale, i soggetti che, a qualunque livello, sono coinvolti nei processi produttivi, *sono* macchine, cioè insieme di competenze, attitudini, risorse, capacità che possono produrre flussi di redditi. Il flusso di redditi varierà a seconda degli impieghi della macchina, a seconda dei tempi che ne vedono l’utilizzo, e sarà pure relazionato all’obsolescenza della macchina stessa. All’interno di questa concezione, il lavoratore non offre la propria prestazione per ottenere qualcosa in cambio; il soggetto investe invece il proprio capitale, cioè se stesso, utilizzando le risorse di cui dispone in termini di capacità e competenze. Ed è così che si ottiene una rappresentazione degli individui intesi quali imprenditori di se stessi: il soggetto che lavora produce la fonte del proprio reddito attraverso un libero e oculato impiego di quelle risorse che lo costituiscono in quanto “impresa”, in quanto entità atta a produrre ricchezza attraverso uno scambio continuo con altri soggetti che hanno le medesime caratteristiche – e poiché tra questi soggetti ovviamente vi è anche l’organizzazione all’interno della quale il soggetto opera e lavora, quest’ultima diverrà non un antagonista, ma un partner con il quale intrattenere uno scambio supposto essere paritetico.

L’enorme rilievo che assume l’analisi del neoliberalismo si lascia però cogliere pienamente nel momento in cui Foucault connette l’equiparazione dei soggetti a imprese con gli effetti che ne derivano in termini di gestione delle vite individuali. Una collettività che trae la legittimazione dei legami sociali dai principi neoliberali sarà costantemente sottoposta a regimi di controllo, il cui obiettivo è la gestione di quei conflitti la cui insorgenza è

9 Ivi, p. 184.

determinata dalla concorrenza tra imprese.¹⁰ Da qui il peso sempre maggiore assunto dalle tecniche disciplinari, che servono a produrre individualità capaci di interagire con quel mercato, dai confini virtualmente illimitati, che è la società stessa. Tali tecniche disciplinari non sono più da concepire come ciò che serve a impedire che insorgano comportamenti lesivi nei confronti della libertà economica – questa era la logica che stava alla base degli interventi disciplinari auspicati dal liberalismo classico; esse devono piuttosto mettere in grado i soggetti di interagire tra loro in quanto attori economici, devono quindi metterli in grado di assumersi dei rischi e di gestire quei pericoli che sempre si connettono alla partecipazione al gioco del mercato. Coloro che, per varie ragioni, non sono in grado di partecipare a questo gioco, divengono l’oggetto di un investimento sociale che non va inteso tanto come un aiuto o un sostegno, quanto come lo strumento che ne deve permettere – se possibile – il reinserimento nel gioco del mercato. Contrari a interventi statali che mettano gli individui al riparo dai rischi, i neoliberali pretendono cioè che l’intervento statale possa mettere gli individui in grado di assumersi dei rischi e di difendersi da soli dall’incertezza. Con ciò Foucault spiega anche l’ossessione per la sicurezza che caratterizza le formazioni sociali all’interno delle quali opera la logica neoliberale. L’estensione della sicurezza, che va prodotta in ogni istante, non riguarda tanto i singoli individui e la loro integrità, quanto piuttosto gli spazi in cui questi interagiscono. Costruire uno spazio sociale sicuro, in questi termini, diviene il risultato di una serie di misure che vanno dalla protezione sociale dei più deboli (almeno fintantoché non riescono a reinserirsi nel mercato: è questo il senso di proposte come quella dell’imposta negativa) fino alla costruzione di nuove carceri, in cui accogliere coloro che hanno scelto di partecipare al gioco del mercato assumendosi quella particolare forma di rischio che è la pena detentiva (secondo la definizione di Becker, infatti, il crimine altro non è che quell’azione che fa correre a un individuo il rischio di essere condannato a una pena).

Si delinea in tal modo un quadro in cui un *continuum* di misure di controllo e di intervento attivo da parte di innumerevoli centri istituzionali plasma l’intero corpo sociale fino a far sì che quest’ultimo possa essere rappresentato – e quindi vissuto da tutti gli attori in esso coinvolti – come un mercato concorrenziale globale. Quanto più la libertà d’impresa deve essere favorita e garantita a tutti i livelli, quanto più si tratta di mettere le imprese – ovvero gli individui imprenditori di se stessi – in grado di usufruire di un regime di scambi basato sulla libera concorrenza, tanto più

10 Cfr. *ivi*, pp. 65-72 e p. 132.

deve essere prodotta la libertà. Tale produzione di libertà passa attraverso la messa in opera di misure giuridiche e istituzionali che mirano a coprire disciplinarmente tutti gli interstizi dello scambio sociale. Ora, nello svolgersi di tale processo, in cui si producono spazi di libertà attraverso l'imposizione di un modello di soggettività che ha lo scopo di assorbire in sé tutti gli altri, Foucault vede non tanto un paradosso, quanto la conferma del fatto che quel regime disciplinare che chiamiamo biopolitica non è il semplice rispecchiamento dell'affermazione su scala planetaria delle tesi sostenute dai pensatori neoliberali. Non vi è insomma un rapporto di causa ed effetto tra la *Weltanschauung* neoliberale e il regime biopolitico. Se così fosse, il neoliberalismo sarebbe l'ideologia della governamentalità biopolitica, un'ideologia creata da quelle forze sociali che hanno interesse a trarre un vantaggio dalla trasformazione del pianeta in un colossale mercato in cui interagiscono imprese concorrenti. Per Foucault è più importante invece sottolineare come il regime biopolitico e le tesi neoliberali siano due momenti dello stesso dispositivo, il quale funziona a livello macrosociale – cioè planetario – perché in primis è attivo a livello di micropoteri sia come produttore di discorsi che come istitutore di pratiche.

Il guadagno che Foucault si ripromette di ottenere con tale impostazione consiste probabilmente nel fatto che questa permette l'apertura di un campo assai vasto di analisi critiche. E qui è importante ricordare di quale densità di significati si carichi la nozione di critica, sulla quale Foucault tornerà spesso nella fase finale del suo cammino di pensiero per motivare e tenere assieme la vastità dei campi di ricerca nei quali si è impegnato.¹¹ Portare avanti un discorso critico significa per Foucault dotare la teoria di strumenti analitici che permettano di attribuire allo stesso lavoro teorico una valenza politica; ciò può aver luogo quando oggetto della ricerca sono le condizioni che hanno permesso la nascita e l'affermazione di quelle procedure in base alle quali un determinato discorso diviene strumento di veridizione di una o più pratiche sociali.¹² Analizzare la nascita di tali procedure non significa ovviamente lottare contro la razionalità; la posta in gioco è qui costituita, piuttosto, dalla possibilità di mostrare la natura contingente, storicamente determinata, di specifici dispositivi, in virtù dei quali un insieme di procedure razionali, accanto a complessi discorsivi costituiti da norme e leggi, autorizza un insieme di soggetti a dire la verità su un insieme di condotte

11 Cfr. M. Foucault, *Illuminismo e critica* (1978), a cura di P. Napoli, Donzelli, Roma 1997 e Id., *Che cos'è l'Illuminismo?* (1984), in *Archivio Foucault. 3. 1978-1985*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 253-261.

12 Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 43.

e comportamenti, a loro volta contingenti e locali. Il neoliberalismo, così come viene letto e interpretato da Foucault, si presenta allora come quel luogo discorsivo e disciplinare che ha permesso l'insorgenza di una procedura razionale assai ricca e articolata, che nella fase attuale della modernità è stata utilizzata con successo all'interno di uno specifico dispositivo. Ma è bene tenere presente – non tanto per restare fedeli a Foucault, quanto per trarre dalle sue riflessioni un'efficace e non ingenua politicizzazione del discorso teorico – che dall'analisi genealogica della discorsività instaurata dal neoliberalismo non consegue la dimostrazione della falsità di un insieme di teorie economiche: se la critica della biopolitica serve a qualcosa, è piuttosto perché mostra la contingenza di quelle pratiche sociali rette da un insieme di tecniche governamentali che oggi investono la quasi totalità degli abitanti del nostro pianeta.

Non è escluso, comunque, che la nozione di critica che sta alla base dell'intero discorso di Foucault risulti alla fine incapace di soddisfare quanti partono dall'analisi della governamentalità biopolitica per poi giungere alla definizione di un quadro concettuale che deve stare alla base di un possibile progetto politico di trasformazione della società. Per varie ragioni, non discuterò in questa sede la questione appena enunciata. Preferisco concentrarmi, nelle pagine che seguono, su un paio di momenti che appartengono alla storia del pensiero economico per verificare il funzionamento del dispositivo biopolitico dal lato della produzione dei discorsi. L'operazione può sembrare arbitraria, poiché un dispositivo diviene intelligibile solo se si considera il modo in cui funziona in quanto luogo in cui interagiscono delle pratiche di potere con dei regimi di verità. Tuttavia non va sottovalutato il fatto che il modo di procedere adottato da Foucault per analizzare l'intreccio tra biopolitica e teorie economiche neoliberali presuppone una chiarificazione assai precisa delle fonti disciplinari in virtù delle quali è possibile la circolazione di quel sapere che legitimerà determinate pratiche.

Se si considera la storia del pensiero economico novecentesco, si rimane stupiti dal fatto che solo relativamente tardi è nato un sapere legato alla centralità dell'impresa nella vita economica. Per contro, un'enorme produzione discorsiva aveva accompagnato, tra Otto e Novecento, l'affermarsi delle grandi imprese quali attori di primo piano sulla scena politica e sociale. A partire dal momento in cui le imprese acquistano dimensioni gigantesche (si parla da allora di "*big corporations*"), soprattutto negli Stati Uniti viene mobilitata una serie impressionante di discorsi in virtù dei quali ha finito con l'imporci, nell'ambito del dibattito pubblico, l'idea che le sorti tanto della nazione quanto dello Stato siano legate alle sorti della grande impresa. Rispetto

alla questione che qui ci interessa, va rilevato che il pensiero corporativo americano sviluppatosi tra Otto e Novecento potrebbe offrire spunti notevoli in vista di una ricostruzione genealogica della biopolitica. Si tratta di un archivio di retoriche che converge su un unico punto, che culmina con l'auspicata trasformazione dello spazio economico occupato dalle *corporations* in uno spazio densamente politico, capace di saltare il complesso di mediazioni offerto dalle istituzioni democratiche e capace quindi di gestire in proprio ogni sorta di conflittualità sociale. Presentandosi come un corpo sociale autonomo, la *corporation* incarna la possibilità di realizzare una società organica, in cui possono trovare espressione sia la ricomposizione armonica delle classi sociali che l'orgoglio nazionale americano. Per quanto differenziate siano state le fonti da cui si è nutrito questo pensiero corporativo (da un lato quella vera e propria metafisica del capitalismo corporativo che fu l'evoluzionismo di Spencer, dall'altro la psicologia di James, lo spiritualismo di Emerson, la teoria dei *folkways* del sociologo Sumner), esso tende a presentare, in modo piuttosto omogeneo, la *corporation* come quel luogo in cui si realizzano al meglio la meccanica universale della sopravvivenza dei più adatti e la circolazione dei migliori, che agiscono non solo in vista del proprio interesse, ma per il bene dell'intera comunità. Guidata da uomini superiori, il cui esempio nella realtà si può trovare nei fondatori di imperi imprenditoriali come John Rockefeller, Pierpont Morgan, o Andrew Carnegie, la *corporation* risulta priva di quei difetti che affliggono la democrazia rappresentativa, sempre sul punto di soccombere di fronte alla tirannia delle masse. In tale contesto, la *corporation* diviene lo specchio della società perfetta: da un lato essa permette ai talenti superiori di emergere, dall'altro, attraverso la rigidità organizzativa che la permea, permette di disciplinare quella massa che in ogni momento può essere tentata di dare ascolto alle sirene dell'idea socialista. Inoltre, il complesso di argomenti con cui si auspica l'estensione dell'organizzazione corporativa a tutti i livelli della società si fonde con una specifica retorica finalizzata a mostrare come alla nazione americana spetti la missione di porsi alla guida del pianeta: l'egemonia mondiale degli Stati Uniti, in quest'ottica, si giustifica infatti con la tesi secondo cui il modello sociale americano sarebbe il solo in grado di garantire la giustizia, dal momento che entro la logica corporativa si può giudicare un uomo per quello che vale come uomo, e non come se fosse il componente di una classe. L'ideale corporativo finirà così per costituire una delle basi più rilevanti del progetto egemonico statunitense, che può essere visto come un insieme di interventi finalizzati al conseguimento, da parte delle *corporations* americane, del primato assoluto nell'arena dei mercati mondiali. Ed è importante rilevare che si tratta di un progetto che presenta forti analogie con la concezione biopolitica riscontra-

bile poi nelle teorie neoliberali: se consolidare l'interesse privato che trova la propria espressione nell'azione delle *corporations*, attraverso interventi politici specifici, significa nel contempo affermare l'interesse nazionale, allora vuol dire che siamo di fronte a una situazione in cui è al momento economico che viene demandata la fondazione e la legittimazione del politico.

Non potendo soffermarci qui su tali dibattiti,¹³ chiediamoci ora, più semplicemente, in base a quale procedura sia stata possibile la nascita della grande impresa. A partire da tale prospettiva, vale la pena riflettere su un fatto legato a una contingenza specifica, che però acquista un certo rilievo non appena ci si ponga nella prospettiva di un discorso che lega la nascita della biopolitica all'affermazione di specifici dispositivi, i quali, lo si è visto, sono sempre anche di natura procedurale. Il fatto a cui mi riferisco riguarda il riconoscimento della personalità giuridica alle *corporations*. Negli Stati Uniti la base giuridica di tale riconoscimento venne fornita dalla sentenza *Santa Clara County vs Southern Pacific Railroad*, emessa nel 1886, in cui la Corte Suprema degli Stati Uniti decise che alle *corporations* dovevano essere riconosciuti gli stessi diritti che il Quattordicesimo Emendamento della Costituzione americana riconosce ai singoli individui. È una sentenza che qui ricordo perché contiene *in nuce* tutti i problemi che, a partire dal ventesimo secolo, ci si è trovati ad affrontare nel momento in cui si è posta la domanda sulle vie da percorrere per liberarsi dai poteri illimitati della *corporate governance* e restituire alla sfera pubblica il ruolo che le spetta quale luogo in cui prendere decisioni rilevanti per la vita collettiva (domanda, questa, che vale anche in una fase, come quella attuale, in cui il potere dei manager si riduce a vantaggio della proprietà, saldamente nelle mani del capitale finanziario). Per dirla in modo sintetico, la sentenza del 1886 lascia aperta la contraddizione seguente: se la *corporation* è una persona la cui proprietà è nelle mani degli azionisti, allora si tratta di una persona che si trova in stato di schiavitù (ma che una persona possa possedere un'altra persona è in contrasto con quanto afferma il Tredicesimo Emendamento della Costituzione americana, che vieta appunto la schiavitù); se invece i diritti da attribuire alla *corporation* in quanto persona giuridica prevalgono sul diritto di proprietà detenuto dagli azionisti, non si capisce in che senso gli azionisti sono proprietari della *corporation* stessa.

13 Per una ricostruzione del pensiero politico americano che ha posto al centro del proprio interesse la centralità sociale, politica e religiosa delle *corporations*, mi limito a rimandare a J.L. Orozco, *La rivoluzione americana delle 'corporations'*. *Filosofia e politica* (1987), a cura di G. Buttà, Gangemi, Roma 2006.

È attorno a tale contraddizione di fondo che si è mosso gran parte del dibattito novecentesco sulle *corporations*. Da un lato, vi è chi ha visto l'indebolimento del legame tra stockholders e management come l'inizio di una nuova era, da salutare con giubilo, in cui si fa strada un sistema caratterizzato dall'interazione tra gruppi d'interesse diversificati, nessuno dei quali può aspirare a una posizione egemone. In quest'ottica, il capitalismo si lascerebbe alle spalle quella fase in cui si contrappongono da una parte gli interessi dei proprietari e dall'altra quelli di chi produce ricchezza a vantaggio dei primi. Illuminate, in tal senso, il caso di Ralf Dahrendorf, il quale, portando alle estreme conseguenze un'idea che si trova già espressa nel capitolo ventisette del terzo libro del *Capitale*,¹⁴ ipotizzò che la fase storica caratterizzabile come "capitalismo manageriale" potrebbe addirittura portare a una decomposizione del capitale, ovvero all'avvento di una fase postcapitalista.¹⁵ Dall'altro, si è avuto chi, come Berle e Means, ridando vigore a una preoccupazione che fu già di Louis "Justice" Brandeis,¹⁶ lamentava invece i rischi a cui si va incontro nel momento in cui la *corporation* viene gestita in totale autonomia da un gruppo di manager, autonomia che li mette in condizione di formare una nuova oligarchia potenzialmente pericolosa per l'equilibrio democratico della nazione.¹⁷ In modo sintomatico, non diverso sarà, in seguito, l'atteggiamento di un liberale "puro" come Hayek. In un suo saggio del 1960, dedicato al problema della *corporate governance* e alle conseguenze potenzialmente nefaste che derivano dalla separazione tra proprietà e management in seno all'assetto corporativo, Hayek parte da una premessa molto semplice: una *corporation* deve usare le proprie risorse solo per perseguire al meglio l'unico scopo per il quale essa esiste, ovvero la massimizzazione dei profitti. A partire da questa premessa, Hayek articola la tesi secondo cui sono unicamente gli azionisti coloro nell'interesse dei quali la società per azioni esiste e agisce – e non, poniamo, la società nel suo complesso, o i lavoratori coinvolti nel processo produttivo, o, ancora, i manager che dirigono la *corporation* stessa. Ora, nel caso in cui i dirigenti di una società siedano nel *board* di un'altra società, al possesso della quale la prima concorre attraverso il possesso di una quota

14 Cfr. K. Marx, *Il capitale. Libro terzo*, a cura di M.L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 518-523.

15 Cfr. R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1957), Laterza, Bari 1963.

16 Cfr. J.D. Brandeis, *Other People's Money – and How the Bankers Use It*, Stokes, New York 1914.

17 Cfr. A.A. Berle, G.C. Means, *Società per azioni e proprietà privata* (1932), Einaudi, Torino 1966.

azionaria, Hayek reagisce in modo molto netto: se a una società per azioni è consentito di avere diritto di voto in altre società delle quali possiede quote, allora si rischia di trasformare “l’istituto della proprietà in qualcosa di interamente diverso da ciò che normalmente è ritenuta essere”, poiché in questo modo “la società per azioni diventa, anziché un’associazione di soci aventi un interesse comune, un’associazione di gruppi i cui interessi possono essere decisamente in conflitto, e si manifesta la possibilità che un gruppo il quale possiede direttamente un patrimonio corrispondente a una piccola parte di quello della società per azioni, riesca, mediante un accumulo di partecipazioni, ad acquisire il controllo di patrimoni assommanti a molte volte quello che esso possiede”.¹⁸ Più che sull’ovvia considerazione secondo cui lo scenario descritto da Hayek è esattamente quello di fronte al quale ci troviamo oggi, merita riflettere sul fatto che Hayek considera la situazione appena descritta qualcosa a cui si dovrebbe porre rimedio attraverso modificazioni opportune nell’assetto legislativo che regola l’esistenza delle *corporations*. In altre parole, vivere in un mondo in cui un soggetto economico come l’impresa deborda al di là dei propri confini e acquista un potere che diviene rilevante in termini politici non è il frutto di un destino ineluttabile, ma è il risultato di scelte specifiche, che possono essere efficacemente controbilanciate da altre scelte, di natura politico-giuridica.¹⁹

Tutt’altro è però lo scenario che si delinea non appena si distoglie lo sguardo dal liberalismo viennese di Hayek e si considera il discorso sull’impresa sviluppatosi nell’ambito della scuola di Chicago, che, come si è visto sopra analizzando le ipotesi interpretative di Foucault, può ben essere vista come il luogo di nascita del neoliberalismo. Per i teorici neo-liberali scompare ogni sguardo più o meno preoccupato sul rapporto che lega l’impresa alla formazione sociale in cui opera, dal momento che, in base alle ipotesi della scuola, l’intera società dovrà essere considerata solo più come una rete di imprese. Concluderò pertanto la presente analisi con un esempio canonico, che dovrebbe servire a illuminare questo assunto. Prendiamo cioè in esame la famosa definizione dell’impresa data da Coase

18 F. von Hayek, “La società per azioni in un regime democratico: nell’interesse di chi dovrà essere e sarà gestita?” (1960), in I.H. Ansoff (a cura di), *La strategia d’impresa*, Angeli, Milano 1974, p. 264.

19 Nell’ambito dei dibattiti attuali circa la necessità di contenere attraverso opportuni strumenti legislativi i poteri assunti dalle *corporations* intese quali *global player* che assumono comportamenti politicamente rilevanti, è interessante la proposta che si trova in J. Bakan, *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere* (2000), Fandango, Roma 2004 e G. Rossi, *Il mercato d’azzardo*, Adelphi, Milano 2007.

nel suo saggio del 1937, *The Nature of the Firm*. Si tratta di un testo scritto in tempi in cui la scuola di Chicago non aveva ancora assunto i contorni che assumerà qualche decennio più tardi (Coase stesso insegnerà a Chicago solo dal 1964 al 1979, anno del suo pensionamento). Ma qui mi preme prendere in considerazione tale definizione ipotizzando che in essa si possa trovare uno dei momenti genetici più rilevanti del discorso neoliberale.

Per Coase, è chiaro che è il mercato il luogo in cui ciascun attore trova le risorse di cui ha bisogno. In quest'ottica, il movimento dei prezzi regola ogni attività produttiva, che si coordina da sé attraverso le transazioni che hanno luogo all'interno dei mercati. Dentro l'impresa, però, queste transazioni spariscono per essere sostituite dall'imprenditore, che si configura come quell'istanza che ha il compito di dirigere l'attività produttiva. A partire da queste premesse, non si capisce bene perché mai debba sorgere una struttura complicata come l'impresa. Ora, il punto è che il reperimento di determinate risorse disponibili sul mercato presuppone il fatto di essere a conoscenza dei prezzi rilevanti o più convenienti, e procurarsi tale conoscenza ha un costo – tanto più che nella realtà, cioè al di fuori della finzione costituita dai modelli teorici dell'economia, si agisce sempre in un regime di concorrenza imperfetta.²⁰ Inoltre, gli attori presenti sul mercato si relazionano tra loro attraverso complesse procedure negoziali, che a loro volta comportano dei costi. Coase ipotizza che la funzione principale delle imprese sia quella di ridurre i costi legati a tutte quelle transazioni che hanno luogo sui mercati. Grazie all'impresa, infatti, si possono ottenere forme di cooperazione tra fattori produttivi che dipendono da un contratto stipulato inizialmente, il che non accadrebbe se invece la cooperazione fosse l'effetto del funzionamento del meccanismo dei prezzi. In virtù del contratto stipulato inizialmente, il proprietario di un determinato fattore produttivo, “in cambio di una certa remunerazione (che può essere fissa o variabile), accetta di obbedire agli ordini di un imprenditore *entro certi limiti*”.²¹ I limiti appena evocati sono quelli del contratto: si riconosce quindi l'esistenza di un'istanza esterna a quella del mercato, poiché nel momento in cui la relazione tra produttore di fattori produttivi e imprenditore si configura come regolata da leggi, si postula che la relazione tra queste entità non abbia luogo in uno spazio completamente neutro. Ma, a parte tale riferimento a qualcosa di esterno rispetto alla natura dello scambio tra imprenditore e

20 Si tenga presente che Coase scrive il suo saggio sulla natura dell'impresa quattro anni dopo l'uscita di *The Economics of Imperfect Competition* di Joan Robinson (tr. it. *Economia della concorrenza imperfetta*, ETAS Kompass, Milano 1973).

21 R.H. Coase, “La natura dell'impresa”, in Id., *Impresa, mercato e diritto*, a cura di M. Grillo, il Mulino, Bologna 2006, p. 79.

colui o colei che poi diverrà il “dipendente”, Coase si munisce di tutto ciò che gli serve per definire l’impresa: “[q]uando la destinazione delle risorse (entro i limiti del contratto) dipende dal compratore nel modo descritto, si ottiene quella relazione che io chiamo impresa”.²²

È ovviamente superfluo ricordare che l’intera analisi marxiana della dialettica sociale, che rende leggermente più complessa la relazione tra imprenditori e produttori di beni e servizi, viene cancellata – anzi, freudianamente, si potrebbe dire che viene resa “non avvenuta”. Ma ora, per ragioni che si chiariranno subito, è più opportuno prescindere da questa cancellazione, in modo tale da poter cogliere in che senso la descrizione che Coase fa della natura dell’impresa sia una descrizione che produce ciò che descrive. Intendiamoci, non è che Coase non sia un buon fenomenologo: il dato da cui Coase parte coincide con la fenomenologia descritta da Marx nel *Capitale*: c’è qualcuno che dispone dei mezzi di produzione, qualcun altro dispone di quella forza senza la quale quelli restano inerti masse improduttive, i due si mettono d’accordo su un prezzo che indica quanto vale, a partire da quel momento, il lavoro compiuto dal secondo, e il gioco è fatto. Ma questa fenomenologia, però, è frutto di un’astrazione: a monte di tale astrazione vi è la concretezza, ovvero il processo che crea valore – e attorno a questo qualcosa che “sta dietro” l’astratta fenomenologia degli economisti classici Marx costruisce una teoria della modernità, che comprende tanto un’antropologia quanto un’etica e una teoria del politico. Ora, Coase sta semplicemente dicendo che chiedersi cosa stia dietro l’impresa non ha senso, dal momento che, come tutti gli economisti privi di simpatie per la metafisica marxiana, ritiene poco scientifico un lavoro che intenda mescolare l’analisi dei rapporti di forza tra detentori dei mezzi di produzione e forze produttive. Sarebbe però assai riduttivo vedere nella mossa di Coase il riproporsi dell’ideologia del capitale – il riproporsi cioè di un discorso che mira intenzionalmente a “velare” la concretezza di specifiche relazioni di potere. Seguendo le indicazioni di Foucault, credo sia più opportuno leggere nel gesto teorico neoliberale la messa in scena di un discorso che ha l’effetto di produrre uno sguardo sull’impresa tale per cui quest’ultima può essere “vista” solamente come una compravendita compiuta da attori sociali i quali devono far fronte sia alla propria costitutiva ignoranza, sia ai costi che da quella ignoranza derivano. È precisamente in questo senso che, a partire dalle teorie di Coase, si costruisce quel dispositivo che ha la funzione di legittimare un insieme di pratiche di potere in virtù delle quali la soggettivazione di ogni attore sociale passa attraverso la nozione di impresa.

22 Ivi, p. 80.

Insomma, si potrebbe affermare, forzando forse un po' la mano, che un dispositivo ha la funzione di produrre pezzi di realtà, offrendo di essi quelle descrizioni che, all'interno di una data contingenza storica, si pongono come le sole a essere soggette a un regime di verità. Vale la pena tornare al testo citato per riportarne anche il passo seguente.

Si può riassumere questa parte del ragionamento dicendo che il funzionamento di un mercato ha un costo e che, creando un'organizzazione e permettendo a una certa autorità (un "imprenditore") di allocare le risorse, vengono risparmiati i costi del mercato. L'imprenditore deve svolgere la sua funzione a un costo più basso di quello che nasce dal ricorso al mercato, perché qualora egli non possa ottenere i fattori di produzione a un prezzo minore rispetto alle transazioni di mercato, è sempre possibile tornare a farvi ricorso.²³

Colpisce qui, in un testo scritto negli anni Trenta, non solo il fatto che esso anticipa tutte le discussioni successive sull'economia dei costi di transazione.²⁴ Soprattutto colpisce il fatto che venga chiaramente espressa l'idea che di un rapporto stabile tra imprenditore e "fattori di produzione" si possa fare a meno qualora ciò non risulti più conveniente per l'impresa – e ricordo questo considerando che, nell'ambito delle attuali discussioni sulla biopolitica, uno spazio non irrilevante viene occupato dall'analisi della precarizzazione del posto di lavoro. Certo, si potrebbe dire che molta acqua è passata sotto i ponti dall'anno in cui Coase scrisse il suo saggio a oggi. Ma resta un dato di fondo: nella rivoluzione neoliberale tuttora in corso, al successo della quale hanno ampiamente contribuito autori come Coase o Backer, l'impossibile è dato dalla messa in discussione della centralità dell'impresa quale attore che occupa uno spazio in cui del confine tra sfera politica e sfera economica non ne è più nulla. Quei "limiti" che dovrebbero regolare il rapporto tra l'imprenditore e il proprietario del fattore di produzione vengono infatti gestiti secondo un criterio che comunque mette in primo piano la riduzione dei costi dell'impresa. Ecco, solo questo Coase non poteva prevedere allora, ovvero che a definire quei limiti sarebbero potute essere istanze che, per ragioni che non possiamo indagare qui, avrebbero agito in pieno accordo con il volere dell'impresa.

23 *Ibid.*

24 Discussioni legate soprattutto al nome di Williamson, di cui mi limito a citare un paio dei titoli disponibili in italiano: O.E. Williamson, *Istituzioni economiche del capitalismo. Imprese, mercati, rapporti contrattuali* (1985), Angeli, Milano 1987 e Id., *L'organizzazione economica. Imprese, mercati e controllo politico* (1986), il Mulino, Bologna 1991.

Se ci è concessa un po' di quella creatività che si permise Foucault quando elaborò la nozione di biopolitica, il risultato della governamentalità neoliberale potrebbe essere dunque definito come una progressiva aziendalizzazione del sociale, ovvero come progressiva estensione a livello sociale di quei meccanismi di gestione delle relazioni intersoggettive che hanno nella conduzione dell'impresa il loro modello primario e unico. Merito indiscusso di Foucault è di avere reso disponibile un armamentario concettuale che ci permette di leggere tale aziendalizzazione come un processo pluridirezionale, ambiguo, complesso e stratificato, in cui non è più possibile individuare blocchi di attori contrapposti che si contendono la posizione a partire dalla quale si decidono forme e contenuti delle tecniche governamentali.

Ma queste affermazioni conclusive non devono esser prese come un congedo definitivo nei confronti di quella tradizione di pensiero inaugurata da Marx, che vedeva nel rapporto tra impresa e società il punto di partenza per una riflessione sulle trasformazioni del politico in seno alla modernità. Semplicemente, si tratterebbe rileggere alcuni elementi di quella tradizione tenendo conto dell'impatto, in termini euristici, che possono avere nozioni come quelle di biopolitica, dispositivo o governamentalità. Acquisterebbero forse allora un senso nuove considerazioni come le seguenti, scritte da Raniero Panzieri nel 1962:

(...) quella parte del processo che nei primi stadi del capitalismo appariva come un fatto importante ma specifico, chiuso in se stesso, cioè la fabbrica, si generalizza: la fabbrica tende a pervadere, a permeare *tutta* la società civile, anche l'area esterna. Qui bisogna fare molta attenzione, perchè è su questo punto che vengono mosse a ricerche di questo tipo accuse di operaiismo e così via di seguito. In realtà, anche qui si tratta proprio del contrario, cioè si tratta di afferrare il fatto che la fabbrica *scompare* come momento specifico. Lo stesso tipo di processo che domina la fabbrica, caratteristico del momento produttivo, tende a imporsi a *tutta la società* e quindi quelli che sono i tratti caratteristici della fabbrica (...) tendono a pervadere *tutti i livelli* della società, ritrovandosi in forme specifiche, in forme particolari.²⁵

25 R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976, p. 40.